

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

039518



CULTURA
NO OTHER LAND

+
Novembre 2024:
una bambina
palestinese gioca
su un'altalena
improvvisata
ricavata da uno
pneumatico
tra le macerie
di **Khan Younis**,
nel Sud
della Striscia
di Gaza

COME SI SCRIVE GAZA

LA GUERRA, LE MORTI, L'ESILIO. MA ANCHE LA VITA QUOTIDIANA, IL PIACERE DEL CAFFÈ, LA SCOPERTA DELL'AMORE. PICCOLO VIAGGIO TRA TEMI, AUTORI E OPERE DELLA **LETTERATURA PALESTINESE**

di **Paolo Di Paolo**

C' È UN'ALTRA questione palestinese. Ed è una questione letteraria. C'è l'ombra del silenzio e della guerra infinita a gravare sulle storie, sui romanzi che arrivano dalla "terra stretta". Tuttavia esiste una letteratura palestinese contemporanea «che testimonia l'esistenza di una quotidianità, di un desiderio di rivalsa, di una creatività quanto mai vivi nella popolazione». Così scrive Valeria Roma nelle pagine del recente *Ignorare l'assenza. La letteratura palestinese nell'immaginario italiano* (Meltemi), offrendo una fitta mappatura di percorsi autoriali tutto sommato poco visibili. O di sicuro meno in luce, nel mercato editoriale italiano, rispetto a narratrici e narratori israeliani, presenti fin dalla generazione di Abraham Yehoshua e Amos Oz.

Oggettivamente un poco meno popolare è il profilo del loro coetaneo Mahmud Darwish, nato nel 1941 e morto nel 2008: benché sia da considerare, come osserva Roma, «l'unico scrittore palestinese assunto agli ono-

ri della fama internazionale». La sua *Trilogia palestinese* (Feltrinelli) ha al cuore la testimonianza dell'esilio e degli arresti prima - anni Settanta - e dell'invasione israeliana di Beirut nel 1982: l'immagine della «smania febbrile del metallo» delle armi, dei «tratti d'acciaio» è inquietante. Darwish, da poeta, scommette sull'intensità di una prosa lirico-elegiaca capace di illuminare la resistenza emotiva affidata a cose minime: il caffè, per esempio, «chiave del giorno», «specchio della mano». «La mano che prepara il caffè svela l'indole di chi la muove, il caffè permette di leggere in chiaro il libro dell'anima».

In questa ode in prosa Darwish indica forse il basso continuo di tanta letteratura palestinese: l'esistenza che chiamiamo ordinaria perennemente minacciata, sotto assedio, resa vulnerabile da un'incertezza cronicizzata. Darwish - osserva Roma - pensa alla poesia come ragione di vita e atto di resistenza. Non istituzionalizzata: così come gli pare si incarni nella Striscia di Gaza. «Agli occhi dei nemici, è la più ripugnante, la più povera, la più disgraziata, la più feroce», «un tesoro etico e morale inestimabile per tutti gli arabi».



+
Il saggio antologico di Valeria Roma **Ignorare l'assenza** (Meltemi, 302 pagine, 19 euro)

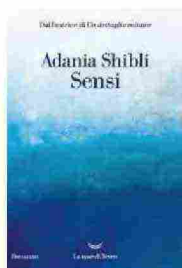
SAEED JARAS/MIDDLE EAST IMAGES/APP VIA GETTY IMAGES

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

039518



CULTURA
NO OTHER LAND



NURPHOTO VIA GETTY IMAGES

ADANIA SHIBLI

Ha 51 anni e vive tra Londra e Ramallah. La Nave di Teseo ripubblica il suo **Sensi** (128 pagine, 16 euro, traduzione di Monica Ruocco)



NASSER ABU SROUR

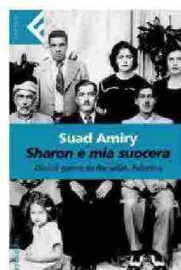
Detenuto all'ergastolo dal 1993, è autore di **Il racconto di un muro** (Feltrinelli, 336 pagine, 18 euro, traduzione di Elisabetta Bartuli)



GETTY IMAGES X2

ASMAA ALGHOUL E SÉLIM NASSIB

Insieme hanno scritto **La ribelle di Gaza** (e/o, 208 pagine, 16,50 euro, traduzione di Alberto Bracci Testasecca)



ALAMY / IPA

SUAD AMIRY

Architetta, 73 anni, è autrice di **Sharon e mia suocera** (Feltrinelli, 135 pagine, 8,50 euro, traduzione di Maria Nadotti)

TRIONFO DI METAFORE

Il premio Nobel José Saramago, in una pagina dei suoi quaderni di appunti, lamenta che il nome di Darwish non sia conosciuto come quello di Pablo Neruda. «Se il nostro mondo fosse un po' più sensibile e intelligente, più attento alla grandiosità quasi sublime di alcune delle vite che vi si generano...». La sua prosa è avvolgente, un flusso di sensazioni, di parole pensate e parlate. Un trionfo di metafore: la prima e più decisiva è la Palestina stessa. È la forza simbolica di cui parla anche Murid al-Barghuti, il grande autore di *Ho visto Ramallah* (Ilisso), scomparso nel 2021. Palestina come metafora di un rapporto mai ovvio e pacifico fra la geografia e la Storia. «La vera pace», scrive Darwish, «è un dialogo tra due versioni. Non imponetemi la vostra e io non vi imporrò la mia».

La versione di un popolo è scritta sui corpi dei singoli, nelle ferite e nel-

le rughe. Compresa quella che lascia in eredità la prigionia: dall'esperienza del carcere viene *Il racconto di un muro* di Nasser Abou Srour (Feltrinelli), chiuso in una cella dal 1993. La sua tensione morale e poetica, che si rifà anche a Darwish, la sua ricerca di amore nonostante tutto, sono una testimonianza lacerante. E *Una maschera color del cielo* di Bassem Khandaqji (e/o): in prigione da vent'anni perché ritenuto colpevole di avere contribuito a pianificare un attentato, costruisce l'identità plurale di un personaggio che mette a dialogo, dentro sé stesso, una parte palestinese e una parte israeliana.

Spesso le autrici e gli autori palestinesi, compresi quelli analizzati da Roma, raccontano storie come queste, di resistenza non solo ideale. Lo spazio dell'invenzione romanzesca si traduce o riduce spesso in un diario di guerra transgenerazionale, una memoria

quasi terapeutica, il tentativo di lasciare traccia della sofferenza. Perché non sia dispersa o negata: Asmaa Alghoul, nata nel 1982, è cresciuta nel campo profughi di Rafah e – nel libro scritto con Sélim Nassib *La ribelle di Gaza* (e/o) – racconta che da bambina giocava spesso ad "arabi ed ebrei". «Nessuno ragionava su cosa volesse dire, l'importante era divertirci». Quando scrive delle incursioni dell'esercito israeliano a Ramallah nei primissimi anni Duemila, Suad Amiry, nata nel 1951, evoca la rumorosa ma inerme protesta degli abitanti che prendono pentole e casseruole e cominciano a battere. «Che importa se il messaggio non arriva a Sharon e al suo esercito di occupazione?» scrive Amiry con ironia nelle pagine di *Sharon e mia suocera* (Feltrinelli). «Di certo era una fantastica terapia di gruppo». La scrittrice e architetta nata a Damasco non rinuncia all'ironia; e d'altra parte in molti romanzi palestinesi di questi decenni convivono toni diversi. Aysar al-Saifi, vissuto in un campo profughi

DALLE CARCERI ISRAELIANE VENGONO LE TESTIMONIANZE DI NASSER ABU SROUR E BASSEM KHANDAQJI



+

MAHMUD DARWISH

Nato nel 1941 in un villaggio palestinese poi occupato dagli israeliani e morto a Houston nel 2008, è considerato uno dei maggiori poeti in lingua araba.

Tra i suoi libri, la raccolta di prose **Una trilogia palestinese** (Feltrinelli, 400 pagine, 14 euro, a cura di E. Bartuli, trad. Ramna Ciucani)



EMANONI MICCABE/POPPERFOTO VIA GETTY IMAGES

a Sud di Betlemme, nei racconti di *Foglie di gelso* (Prospero), non rinuncia al motto di spirito e affida ai suoi personaggi, anche nelle situazioni più drammatiche, frasi argute e provocatorie. Prima di essere arrestato, un uomo stanato nel suo nascondiglio si rivolge così a un soldato: «Spero che le scale di casa non l'abbiano stancata».

DOLORE E DESIDERIO

Nulla è impossibile: nemmeno scoprire l'amore. Perfino l'amore romantico. Succede nel bestseller di Susan Abulhawa *Ogni mattina a Jenin* (Feltrinelli), tradotto in oltre trenta lingue. Un arco temporale ampio, tra il 1948 e il 2002, una saga familiare segnata da fughe, nostalgie, ritorni. E c'è amore nel romanzo di Adania Shibli *Sensi*, pubblicato per la prima volta nel 2003 e ora recuperato dalla Nave di Teseo: una ragazza senza nome che vive in un villaggio palestinese scopre quasi contestualmente il

SECONDO IL NOBEL JOSÉ SARAMAGO IL POETA MAHMUD DARWISH MERITAVA LA FAMA DI NERUDA

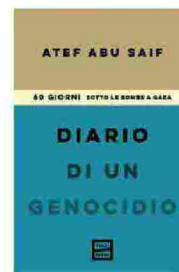
peso del desiderio e quello della morte. Ancora una volta, la vita quotidiana sotto l'occupazione. La morte di un fratello bambino. Dettagli "minori", si potrebbe dire parafrasando il titolo del fortunato e doloroso *Un dettaglio minore*, che muove dall'estate del 1949, l'anno dopo la catastrofe, quella che i palestinesi chiamano Nakba, la cacciata dei palestinesi dalle loro ter-

re contestuale alla nascita dello Stato di Israele. Il dettaglio è l'agguato dei soldati israeliani a un gruppo di beduini nel deserto del Negev. Una carneficina da cui viene risparmiata un'adolescente: però stuprata, uccisa e sepolta nella sabbia. «Il fatto che la ragazza sia stata uccisa in quella che venticinque anni dopo sarebbe stata la mia data di nascita», scrive Shibli, «non vuol dire in nessun modo che la sua morte mi riguardi». Eppure lo fa, e riscatta almeno in parte, per via letteraria, quel dolore e quel silenzio.

+

ATEF ABU SAIF

Rimasto per 60 giorni a Gaza dopo il 7 ottobre, ha scritto **Diario di un genocidio** (Fuoriscena, 272 pp., 28 euro, trad. Orsola Casagrande)



«Nell'animo di ogni palestinese c'è la tragedia della Nakba», testimoniava a Francesca Borri sul *Venerdì* dello scorso 3 maggio lo scrittore Atef Abu Saif, autore del recente *Diario di un genocidio* (Fuoriscena). Non c'è memoria che non sia dolorosa. «Questo è un Paese piccolo, tutti hanno un dolore precedente, le città sono tappezzate di foto di martiri». Con l'ultima fase della guerra dopo il 7 ottobre, «tutto è tornato a risuonare, a fare male. Nel 1948 la mia famiglia viveva a Jaffa. Da Jaffa siamo andati a Jabalia. Da Jabalia a Rafah. Da Rafah a Ramallah. E ora? Mia madre è morta come è nata: in una tenda. L'unica terra permanente per un palestinese è la terra del cimitero. L'unica casa, la casa di Dio».

È l'«umanità violata» di cui scrive la filosofa Roberta De Monticelli (*Umanità violata*, Laterza) evocando il palestinese-americano Edward Said: il destino della Palestina come la faccia oscura, della modernità che chiamiamo illuminata.

Paolo Di Paolo

© RIPRODUZIONE RISERVATA